

LA VERSIONE ITALIANA RINASCE NEL VOLUME CURATO DA RAFFAELE RUGGIERO

Quell'avaro di Filargiro mai portato in scena

Andrea Alciato e la commedia latina

di PIETRO SISTO

Uno dei protagonisti più vivaci della cultura rinascimentale italiana ed europea fu il milanese Andrea Alciato (1492-1550), giurista di formazione e professione, letterato, filologo ed erudito per vocazione. Il suo nome è soprattutto legato a uno dei testi più importanti della trattatistica delle imprese e degli emblemi, un genere informato allo stretto legame tra parola e segno, tra finzione letteraria e arti figurative: gli *Emblemata* conobbero addirittura ben 170 edizioni più o meno eleganti, più o meno ricche di incisioni destinate a illustrare il senso spesso allegorico e allusivo dei testi che parlavano di vizi e virtù, di uomini e dèi, di piante e animali, di miti antichi e moderni.

Ammiratore e seguace di Erasmo da Rotterdam, attento traduttore di Aristofane, sincero fustigatore del malcostume diffuso nella curia pontificia, accusò di simonia Leone X e diversi cardinali, ma non si schierò mai apertamente a favore di Lutero, giudicando i suoi scritti «vanissimi» e difendendo comunque l'autorità dei pontefici contro gli scrittori tedeschi: anzi, affermò che con la Riforma protestante «sarebbero crollate tutte le fondamenta su cui si reggevano i regni». E di questi temi si occupò in opere meno note e fortunate degli *Emblemata*: epigrammi, epistole e una commedia d'imitazione ari-

stofanesca in lingua latina, il *Philargyrus* (1523), mai portata in scena e tramandata da un unico manoscritto conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano.

La commedia viene ora proposta all'attenzione degli studiosi in una pregevole edizione curata per i tipi della Aragno da uno storico del diritto medievale e moderno, Giovanni Rossi, che scrive una lunga e ben documentata introduzione, e da un italianista con interessi e competenze anche di carattere giuridico, Raffaele Ruggiero, che propone con rigore filologico il testo latino e la versione italiana (*A. Alciato, Filargiro. Commedia*, Aragno, pp. 168, euro 20).

L'ampia introduzione serve a sottolineare non tanto il valore letterario dell'opera, peraltro modesto, quanto ad inserire la figura e l'operosità dell'Alciato, avvocato, consiliatore e docente universitario di grande levatura, in un ampio panorama storico-culturale e soprattutto ad illustrare le fonti (antiche e medievali, letterarie e giuridiche), i personaggi, la struttura e i temi di un'opera per certi versi curiosa e singolare.

E la singolarità consiste innanzitutto nel protagonista eponimo della commedia, un mercante e usuraio così avaro ed egoista da convincersi in punto di morte che l'unico erede degno dei suoi averi è lui stesso, «frustrando così gli appetiti di due frati (un francescano ed un domenicano) precipitatisi al suo capezzale per lucrare qualche pingue lascito pro anima». E se è vero che l'avarizia di Filargiro sopravvive alla stessa morte quando la sua anima, scesa nell'Ade, si rifiuta di pagare a Caronte l'obolo necessario a salire sulla barca per attraversare lo Stige, è anche vero che al lieto fine della commedia si giunge grazie al buon senso del servo Briganzio che consiglia i due eredi di non «imbarcarsi» in un «oneroso, lungo ed aleatorio processo», ma di raggiungere un accordo sulla spartizione dei beni vantaggioso per entrambi.

La «storia», infatti, vuole essere una divertita inventiva non solo contro

gli ordini religiosi e i due frati, simili a corvi e avvoltoi che volteggiano intorno al moribondo, ma anche nei confronti di medici, avvocati, notai e giudici, autori di rimedi ed atti non sempre efficaci e giusti, ma comunque pronti ad approfittare economicamente dei guai e delle sventure dei propri pazienti/clienti.

Sulla vicenda si allungano, così, miti e riti della contemporaneità, vizi e virtù, danni e lutti di un'Italia funestata dalle guerre e dalla presenza dei barbari stranieri, luci e ombre del Rinascimento europeo ormai prossimo a un triste, inevitabile tramonto: e tra le ombre sembra spiccare quella sinistra e inquietante di Lutero, «il grande teologo da strapazzo che sta sotto il cielo di settentrione», la cui anima viene trasformata nell'Ade in una cornacchia circondata da pulcini obbedienti e starmazzanti ai quali l'uccello strappa gli occhi, il «servetto dei servi» che non crede nel Purgatorio, il «furbacchione», descritto con «il cuore legato e appeso ai testicoli» per la sfrenata libidine che lo ha portato a sostenere l'abolizione del celibato ed a sposarsi.

Insomma, con questa immagine così logora e sfigurata di Lutero e con l'intera vicenda di Filargiro, l'Alciato vuol far capire al lettore/spettatore quanto può giovare all'uomo non solo stare lontano dalle liti e dai tribunali, da avvocati, giureconsulti e azzecagarbugli di ogni genere e dalle tonache di frati mendicanti e questuanti, ma anche dalle gonne delle donne perché può anche darsi che, senza la moglie, l'uomo riesca a vivere molto meglio.



ALCIATO Il ritratto e (in alto) la Biblioteca Trivulziana